

Annuario 1921-22 [p. 43]

GIOVANNI CAPELLINI

Il professore senatore Giovanni Capellini, venerato Decano del Corpo Accademico italiano, è mancato di vita, dopo breve infermità, questo 28 maggio 1922. Di tanta perdita patita dall'Università di Bologna e dalla Scienza italiana qui non si può dare che questo semplice annunzio. Si rimette all'Annuario dell'anno prossimo di render onore degnamente alle benemerenze insigni dell'illustre Estinto, verso lo Studio di cui fu ripetutamente Rettore e del quale promosse e diresse in ispecie con ogni guisa altamente adeguata nel 1888 la celebrazione dell'VIII Centenario, verso le discipline Geologiche nelle quali fu riconosciuto e ammirato universalmente Maestro, per le quali qui egli fondò e formò il cospicuo Museo che da lui ha il nome, delle quali qui egli raccolse i cultori più insigni da tutte le nazioni. Il Consiglio Accademico e la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali per la R. Università, ed unitamente ad essa sì la R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna della quale il Capellini fu pure ripetutamente riverito presidente e sì l'Istituto per la Storia della Università di Bologna del quale fu egli l'iniziatore e il presidente, ne hanno già deliberato e predisposto una solenne Commemorazione.

Annuario 1922-23 [p. 47- 55]

COMMEMORAZIONE di GIOVANNI CAPELLINI

DISCORSO LETTO

dal

Prof. VITTORIO SIMONELLI

nell'aula magna della R. Università di Bologna il 9 gennaio 1923

All'ombra cara e riverita di Giovanni Capellini chiedo oggi perdono, così umilmente come chiesi perdono a Lui vivo dieci anni fa, quando solennizzammo all'Archiginnasio le sue nozze d'oro con la Cattedra di Bologna. Anche allora la dolce violenza dei Maestri e dei Colleghi aveva voluto imporre a me - ultimo tra gli ultimi della famiglia universitaria - l'incarico ambito e temuto dell'orazione ufficiale. E il Capellini tollerò il mio discorso, certo indovinando, sotto la mal composta trama delle parole, il sentimento profondo di ammirazione, di devozione affettuosa ond'era ispirato. - E così anche questa volta mi darà venia.

E venia mi attendo anche da voi, ascoltatori illustri, gentili uditrici, studenti, dinnanzi a cui parlo con trepidazione non simulata, forse anche troppo palese. Trepidazione che supera di molto quella che stette per vincermi l'altra volta, quando ebbi a parlar del Capellini, Lui presente, nell'Aula superba dell'Archiginnasio. Non meno imponente è questa nostra Aula magna, dove ancora vibra l'eco di tante voci gloriose e care. Non meno solenne è il rito che si celebra in questo giorno, destinato ad onorare

insieme una vecchia, magnifica fronda che si è distaccata e le fresche gemme che spuntano dall'albero eternamente verde della Università.

* *

Nessuna figura meglio adatta di quella del Capellini per essere offerta ai giovani, in una tale ricorrenza, come esempio stupendo di vigor di vita e di volontà. Ha raccontato Egli stesso, nei suoi Ricordi, scritti alla buona, senza pretese letterarie, ma sinceramente vivi, freschi, e - all'occorrenza - pugnaci, di esser nato a Spezia, nella piccola Spezia di novant'anni fa, da una famiglia non povera precisamente, ma sul margine angoscioso della povertà. Il babbo suo, ch'era professor di violino, l'avrebbe voluto far diventar musicista; ma non ne venne a capo. Bisognò lo mandasse a studiare, come si poteva studiare a quel tempo, in quei luoghi. Per sollevar la famiglia dalle spese il Capellini giovinetto si adattò a fare il legatore di libri (mentre rilegava, leggeva) e il ripetitore di lezioni: undici lire mensili guadagnava per insegnare italiano e latino, tutti i giorni, a quattro ragazzi! E intanto metteva insieme, a furia di ripieghi ingegnosi, un minuscolo gabinetto di Fisica, che presto richiamò l'attenzione dei radi concittadini un po' colti, e più tardi ebbe persino l'onore di una visita dei Principi di Savoia: e cominciava a smartellare, in cerca di fossili, le scogliere che fan cornice al suo magnifico golfo. A venti anni, tanto per aver modo di non straniarsi dagli studi, accetta il modesto ufficio di prefetto nel Seminario di Pontremoli. Due anni dopo il Consiglio Comunale di Spezia fa lo sforzo di assegnargli per un triennio una borsa di ben Lire 250, onde possa applicarsi allo studio delle Scienze Naturali nella Università di Pisa. Ed egli parte imperturbato per Pisa. Invero sa che a Pisa, oltre che sul magro viatico del Comune nativo, può contare su l'appoggio promessogli da un grande Maestro, che aveva pari la nobiltà dell'animo all'altezza della mente e alla sconfinata sapienza: Giuseppe Meneghini. Paternamente assistito da quel sommo e da Paolo Savi, compie in tre anni soli gli studi che normalmente avrebbero dovuto durare un quinquennio, e nel '58 si laurea *«unanimes suffragio et universo plaudente Collegio»*. Pochi mesi dopo la laurea, parte, con superba sicurezza, per Parigi, di lì passa a Londra e poi in Svizzera e in Germania, per visitare collezioni e località classiche e stringere rapporti coi naturalisti di cui più si onorava a quel tempo l'Europa. Aspro pellegrinaggio, compiuto a forza di privazioni e di tenacia eroica. - Fa pena sentire il Capellini quando racconta la tristezza e il malessere invincibile che l'avevano preso a Londra, durante il mese che vi soggiornò. - Si capisce quel malessere: in tutto un mese non aveva speso per cibarsi più di ventotto scellini e sei pence, che in moneta italiana equivalevano allora a lire trentacinque e centesimi sessantatre! La fervorosa attività di quegli anni giovanili, consacrati interamente - come fu poi consacrata la vita intera del Capellini - al lavoro, non tardò a produrre buoni frutti. Verso la fine del '59 è nominato professore reggente nel Collegio Nazionale di Genova: pochi mesi dopo professore titolare di Geologia nella Università di Bologna.

Il Ministro che firmò il Decreto di nomina era Terenzio Mamiani: il Mamiani che in quell'anno medesimo

faceva all'Alma Mater il dono regale di altri sei sommi maestri: Carducci, Cremona, Teza, Bombicci, Magni, Gandino.

* *

Non si addormentò su gl'insperati allori il ventisettenne professore: anzi ne trasse incitamento a sempre più gagliarda e tenace operosità. Non un giorno della sua vita fu indi in poi «*sine linea*».

O in viaggio - e viaggiò per tutta Europa e si spinse in America fino alle quasi vergini terre del Nebraska - o sulla Cattedra, o nel Museo, che riuscì a creare quasi dal niente e che oggi si annovera primo d'Italia, fra i primi di Europa. Nemmeno il giorno delle sue nozze volle tolto alla Geologia. Accompagnata al nido la giovane sposa, scappò a chiudersi nel suo laboratorio, tra i suoi fossili e i suoi libri dilette.

* *

Il Capellini ha lasciato una serie di oltre duecento pubblicazioni, toccanti gli argomenti più vari della Geologia, della Paleontologia, dell'Archeologia preistorica. Ma la maggior parte e - secondo me - la migliore della sua produzione scientifica fu quella consacrata alla Paleontologia.

Ebbe perfetto l'occhio e - meglio che l'occhio - il fiuto del paleontologo di razza: il fiuto che consente a chi lo possiede di restaurare completamente un riccio di mare con una spina, un intiero scheletro di mammifero con qualche osso o qualche dente isolato. Dal prodigioso archivio della sua memoria di ferro, scattavan pronte per le comparazioni le immagini nitidissime delle miriadi di esemplari visti nel suo lungo pellegrinare pei laboratori e i musei di mezzo mondo. Così un nonnulla gli bastava, anche negli anni più tardi, per orientarsi e per mettere sulla buona strada i discepoli e spesso anche i colleghi fuorviati nelle ricerche. Non ultima corda per l'arco, aveva ereditate dal padre e affinate nella rude pratica della sua prima giovinezza tali attitudini manuali, da potersi arrischiare tranquillo alle opere più delicate e più difficili di preparatore. Ossami vecchi di migliaia di secoli, fragili così che appena toccati pareva dovessero franare e dissolversi in mucchi di sabbia incoerente, sotto la sua mano abilissima si consolidavano e si ricomponavano in scheletri perfetti, che parevano e paion tolti da cadaveri freschi.

Giusto nei lavori numerosissimi dati allo studio dei vertebrati fossili culmina l'opera del Capellini come paleontologo. N'ebbe sottomano e magistralmente ne illustrò d'ogni razza. Figurano, e reggono, anche nei trattati elementari di Paleontologia, due nuovi generi fondati da Lui; *Protosphargis*, la gigantesca tartaruga marina ch'Egli seppe riconoscere e ricostruire da pochi avanzi incastrati nella Scaglia di Valpolicella, stati giudicati, da chi primo li vide, ossa fossili d'uomo; *Felsinotherium*, singolare mammifero, precursore dei dugonghi dei mari d'oggi giorno, stabilito sopra ossami trovati qui nel Bolognese, a Riosto, e così magnificamente restaurati da poter figurare, come figurano, tra le gemme più preziose del nostro Museo. Taccio delle innumerevoli forme di animali e di piante fossili illustrate da Lui come nuove, o da Lui per

la prima volta segnalate in Italia. Solo accenno di volo tre gruppi che per Lui furon sempre argomento prediletto di studio: i cetacei, i proboscidiani, le cicadee.

I lavori dedicati ad illustrare questi soli tre gruppi bastano per assicurare al Capellini un posto eminentissimo fra i paleontologi tutti dei tempi nostri, italiani e di fuori.

* *

Carducci sentì e disse magnificamente qual era il merito sommo del Capellini come geologo: Gran promotore e propagatore. Per legare perennemente alla sua memoria la gratitudine dei successori basterà il ricordo che fu sua l'iniziativa prima dei Congressi geologici internazionali, intesi e riusciti ad incanalare in una sola, poderosa corrente, gli infiniti rivoli per cui prima si sperdeva, anarchicamente, l'opera dei singoli studiosi. Suo il merito di aver voluto che il secondo di quei Congressi si tenesse a Bologna, e di avere ottenuto, con l'avveduta sua finezza di diplomatico (gli stranieri lo chiamavano *petit Machiavelli*) che linguaggio ufficiale nei Congressi fosse il francese, non il tedesco: affermando così la supremazia della stirpe latina, della razza che già portava la toga, quando le altre ancora camminavano a quattro zampe. Suo pure il merito di aver creata con Quintino Sella e con Felice Giordano, qui a Bologna, e giusto in quella occasione, la Società geologica italiana, presto salita alla pari delle maggiori consorelle del mondo. Morto il Meneghini, gli succedette nella carica altissima, e gratuita, di Vice-Presidente del Consiglio delle Miniere, e per diciassette anni tenne onorevolmente quell'Ufficio. Un bel giorno apprese dai giornali che un altro era stato nominato al suo posto. Accolse la notizia, me ne ricordo bene, con olimpica indifferenza. E certo non era Lui che diminuiva, per il colpo che gli era stato vibrato alle spalle: chi diminuiva era il Ministro che di sorpresa gli aveva dato un successore.

Oltre l'opera direttiva, resta grande sicuramente anche il contributo portato dal Capellini alla Scienza come geologo operatore. Per assicurargli fama perenne basterebbero due serie di lavori: quella sui monti della Spezia, e quella sulle colline del Livornese. Con la prima ebbe ragione sopra i suoi grandi Maestri, Paolo Savi e Giuseppe Meneghini, che con lealtà cavalleresca si riconobbero battuti dal giovane allievo. La seconda fu proclamata «*opera immensa*» da un giudice esperto come nessun altro: da Emilio Fontannes. Ma in quasi ogni parte della Geologia, o dinamica, o petrografica o stratigrafica, il Capellini lasciò indelebile il segno della sua unghia leonina: persino nel campo della Geologia applicata, cui di rado e mal volentieri si volgeva il suo spirito, attratto a preferenza verso i sereni orizzonti della scienza pura. Basti dire che i Rumeni lo ricordano ancora e l'onorano, come il primo che dette giuste norme per lo sfruttamento dei loro immensi depositi di petrolio; e che, anche qui nell'Emilia, parecchi debbon sempre ricordarsi di Lui con gratitudine, pei consigli che dava di non ostinarsi a cercare rame a Bisano, o solfo al Farneto.

* *

Come professore, fu, sino all'ultimo della sua vita, esemplare. Era già un bell'insegnamento vedere assiduo sulla cattedra, infaticabilmente, malgrado l'età gravissima e i malanni che dentro lo rodevano, quel piccolo vecchio, ormai fatto solo di pelle e di ossa, e sentirlo parlare con lucidezza giovanile, con passione sempre ardente, della scienza che professava: quasi al suo spirito la natura avesse concesso il dono della perennità, come l'aveva concesso alle forme e alle strutture dei fossili tra cui Egli viveva.

Certo non era più l'insegnante rivoluzionario dei primi anni: l'insegnante che dalla cattedra del Bianconi aveva osato affermare risolutamente la sua fede nei due grandi condottieri ch'erano, in quel tempo, all'avanguardia: Carlo Lyell per la Geologia, Roberto Darwin per la Biologia. Quelle furon le colonne d'Ercole oltre cui mai volle passare. Il suo evoluzionismo rimase irrigidito nella pura teoria darwiniana della selezione naturale. Spirito positivo di ligure autentico, ebbe orrore di quella che taluno ha chiamato *geomistica, geopoesia*. Rimase così completamente fuori del movimento che si determinò quando apparve l'opera monumentale di Edoardo Suess «La Faccia della Terra»: opera che avrebbe segnato nella storia della Geologia, per dirlo con le parole alate di Marcel Bertrand «la fine del primo giorno, quello in cui la luce fu». Niente scorrerie di onde mostruose di montagne, galoppanti come cavalcate di Valkirie, per venire ad abbattersi, schiacciarsi, ammonticchiarsi, da centinaia di chilometri lontano, su prerogioni stabili, immote. Niente migrazioni di oceani, superanti le rive per dilagare in biblici diluvi sui continenti. Il Capellini aveva gittato l'ancora nel placido porto Lyelliano, e di lì non si muoveva. Aveva Egli ragione d'insistere nelle sue vecchie idee o hanno ragione gli apostoli delle idee nuove? Lo diranno i geologi delle generazioni future.

* *

Non bastava la diuturna, grave fatica dell'insegnamento; non bastava l'opera indefessa svolta in laboratorio, in campagna, nelle Accademie, nei Congressi, per dare sfogo alla irrequieta anima del Maestro. - Nella serie dei Rettori dell'Università di Bologna, dal primo anno dell'Indipendenza Italiana, figura una triade veramente magnifica: Giovanni Capellini: Leone Pesci, quegli che dava licenza agli studenti trentini, triestini e dalmati di prendere il suo cognome per salvarli dalla forca se fossero caduti prigionieri: Vittorio Puntoni, che ci auguriamo resti ancora per lunghi anni - com'è oggi - capo riverito, amatissimo, della nostra famiglia. A questa triade l'Università nostra deve il suo glorioso rifiorimento. Puntoni e Pesci unirono, disposero, conciliarono: il Capellini, bisogna riconoscerlo, preparò. Se non sua nei particolari, fu opera sua, nell'insieme, il progetto di rinnovamento degli edifici universitari; fu Lui che fece venire a Bologna i rappresentanti più illustri di tutto il mondo, «*d'ogni spiaggia longinqua e strana*» a piegar la fronte e le ginocchia dinnanzi alla gloria otto volte secolare dell'Alma Mater; Lui che ottenne, a patto di amarezze infinite, il ricupero di una parte almeno dei cimeli preziosi esulati da uno degli Istituti universitari per avviarsi al Mercato della Piazzuola, accomunati coi rifiuti più vili sui banchi dei rigattieri.

Né la nostra Accademia delle Scienze dell'Istituto, che Egli sempre predilesse su tutte le innumerevoli Accademie ond'era socio, mai dimenticherà quanto Egli fece, Benedettino o Presidente, per galvanizzare il vecchio sinedrio, e condurlo - fiorente di vita nuova - ad altezza forse mai prima attinta. Fu Giovanni Capellini che promosse nel 1907 le onoranze solenni centenarie ad Ulisse Aldovrandi, togliendone occasione per radunare e mettere al sicuro quanto restava, sperso per i vari Musei dell'Università, delle raccolte di quel grandissimo «*cui Natura parens quaerenti tota refulxit*». Tra le ultime per data, ma non ultima per valore, nel novero delle sue benemerenze, quella di aver caldeggiato con tutte le sue forze, con tutta la sua autorità, la fondazione dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna; già balenato, più di due secoli addietro, nella mente geniale del Papa Lambertini, ma solo in questi ultimi anni, per merito del Capellini, di Emilio Costa, di Albano Sorbelli, diventato organismo vivo, robusto, mirabilmente operoso.

* *

«Dopo cinquant'anni - aveva scritto il Capellini - dopo cinquant'anni di professorato, niente altro più vagheggio, niente più desiderio, tranne che il mio ultimo saluto sia per il mio mare e per i miei monti».

Certo niente Egli più aveva da desiderare. L'umile fanciullo che rilegava libri alla Spezia era diventato Professore nella Università di Bologna, Senatore del Regno, cittadino onorario di sette città, membro d'onore di cinquantasette accademie, tra nazionali e forestiere, decorato dei gradi supremi di diciotto ordini cavallereschi.

Non gli fu dato di salutare, come si augurava, con l'ultimo sguardo il suo golfo diletto, le sue dilette montagne, La morte però con Lui fu cortese. Lo colse qui a Bologna, ch'Egli amava, riamato, come una seconda patria: accosto alla Università che si onorerà sempre di averlo avuto fra i suoi Maestri più insigni. Cappella ardente gli fu l'edicola ch'egli aveva voluto fosse costruita nel suo Museo, in onore del sommo suo predecessore, Ulisse Aldovrandi. - In quelle due ultime notti che la piccola salma del vegliardo glorioso restò sopra terra, pareva che la torma delle belve immani ch'egli aveva dissepolte e ricostruite - i mastodonti, i rinoceronti, gli orsi, le balene, le orche - si svegliassero dalle oscure profondità dei millenni e accorressero in lungo, apocalittico corteo per fargli onore.

Spero che fra non molto il Museo Capellini possa essere aperto liberamente e frequentemente all'ammirazione del pubblico.

Vengano gli studenti, venga il popolo a vederlo. L'elogio che non son riuscito a far io, lo farà da se l'Istituto che Giovanni Capellini ha lasciato all'Università.